

Bagheria: torna alla luce un «giovane» Guttuso

Un inedito di Renato Guttuso. L'amministrazione provinciale di Palermo ha trovato, nelle pieghe di un bilancio assai magro, i 250 milioni necessari per farlo tornare alla luce dopo quasi settant'anni. Si tratta di un affresco realizzato da un adolescente Guttuso nell'abside della chiesa madre della borgata marinara di Bagheria, la città natale (ed anche quella in cui volle esser sepolto). Intrigante la storia di questo affresco, e soprattutto del perché e del perché esso fu fatto sparire sotto una (spessa) mano di calce. Guttuso ha dunque diciott'anni e, quando non si «allena» a dipingere nella bottega di un pittore di carretti nella sua Bagheria, accetta anche di dipingere su commissione. E un dipinto gli chiede monsignor Cipolla, parroco della chiesa dell'Addolorata. È il 1930. Guttuso si mette subito al lavoro, con l'entusiasmo che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita, ma soprattutto con un segno inconfondibile della sua concezione del realismo: per un Cristo che sale al Golgota, e per una decina di personaggi dei Vangeli (tra cui, immancabile, la Maddalena) trae ispirazione dai volti dei pescatori del borgo e, per Maria di Magdala, da quello di un'amica. O almeno così vuole la tradizione. Di lì a qualche anno, per ordini superiori l'affresco scompare sotto un manto di calce. Perché? Le scuole sono almeno due. Secondo una tesi (che potremmo chiamare della «distrazione indotta») ci si accorse presto che, per i fedeli, la curiosità di ritrovare sull'abside volti tanto familiari di amici e parenti la vinceva sull'interesse per i riti religiosi e sul carisma dell'officiante. Secondo un'altra scuola, fu la potente famiglia di un notaio di Bagheria ad intervenire: non aveva gradito che Guttuso avesse preso a modello della Maddalena una giovane congiunta. Fatto sta che, constatata l'assenza di autorizzazione ad affrescare la chiesa, l'arcivescovo di Palermo, cardinal Lavitrano diede l'ordine di ricoprire l'affresco, così cancellandolo persino dalla memoria di Guttuso. Ma non dalla memoria storica del paese. Tant'è che nel '91 (quattro anni dopo la morte del pittore) un giovane parroco dell'Addolorata, don Giorgio Scimeca, si diede da fare per riscoprire l'affresco. Ottenuto un modesto finanziamento della Sovrintendenza ai beni culturali di Palermo, commissionò un primo intervento conservativo, curato dalla restauratrice Nicoletta Garraffa. L'intervento, se non fu sufficiente, consentì di accertare che valeva la pena di insistere per un completo recupero dell'opera, o consentito dall'intervento finanziario della Provincia. C'è grande interesse, a Bagheria, intorno a questa piccola vicenda del giovane Guttuso: un convegno su «Guttuso e l'Aspra» si svolge per iniziativa del Circolo culturale Mediterraneo. Dietro l'idea del convegno anche una speranza: che il recupero dell'opera giovanile di Guttuso abbia anche una ricaduta sul versante turistico, facendo conoscere a qualcuno la straordinaria, aspra bellezza dell'Aspra?

G.F.P.

«Gioco la vita», un libro per sapere tutto del grande regista cinematografico Ophüls

Da Lola Montes a Rosa Luxemburg La strana vita dell'aristocratico Max

Un autore estetizzante? Tutt'altro. Un figlio di industriali che vedeva con occhio lucidissimo le condizioni di vita degli operai nella Germania alla vigilia del nazismo. E comunque, era il cineasta preferito di Kubrick e Truffaut...



Joan Fontaine e Louis Jourdan in «Lettera da una sconosciuta», di Max Ophüls

I ricordi di Isa Miranda e James Mason Tutti i libri sul regista incantatore

Nel 1957 avrebbe dovuto dirigere «Montparnasse», il film sulla vita di Modigliani, con Gérard Philipe. La morte glielo impedì. Il film lo finì Jacques Becker, che era anch'egli un fior di regista ma non era propriamente la stessa cosa, perché nessuno era «la stessa cosa» di Max Ophüls. Come ricordano qui accanto - citati nel pezzo di Enrico Livraghi - due giganti come Stanley Kubrick e François Truffaut, Ophüls è stato uno dei più grandi cineasti della storia, un «finto leggero» il cui cinema è una lezione, al tempo stesso, di grazia e di profondità. Per saperne di più, oltre al libro che recensiamo in questa pagina, si possono ricordare altri due volumi. Il primo è di Aldo Tassone: «Max Ophüls. L'enchanteur», edizioni Lindau (1994, 24.000 lire) e nonostante il titolo è in italiano, state tranquilli. È una monografia classica, esauriente, e anch'essa cita in quarta di copertina i due celebri giudizi di Kubrick (che confessa di essersi

«molto ispirato al suo lavoro») e di Truffaut/Rivette (che lo definiscono, scusate se è poco, «il miglior regista francese con Jean Renoir»). L'altro libro è «Il cinema di Max Ophüls», a cura di Giovanni Spagnoletti, edito dagli Incontri cinematografici di Monticelli Terme. È utilissimo, e di godibilissima lettura, perché contiene la traduzione della celebre intervista di Rivette e Truffaut (che, per la cronaca, uscì sui «Cahiers du Cinéma» del giugno 1957, numero 72) e numerose testimonianze di artisti che hanno lavorato con Ophüls, da Isa Miranda a Peter Ustinov, da Howard Koch a James Mason. Purtroppo questo secondo libro, edito nel '78, è tematico - di difficile reperimento. Occhio alle bancarelle e alle librerie specializzate. Su Max Ophüls, comunque, c'è anche un Castoro Cinema, scritto da Michele Mancini, pubblicato nella famosa collana inventata da Fernaldo Di Giammatteo - nel 1978.

Stanley Kubrick, una volta, ha dichiarato che Max Ophüls è il suo regista più amato, e la cosa la dice lunga. Ophüls non è certo uno dei nomi impressi nella memoria del comune spettatore cinematografico, anzi, è probabile che alla gran massa dica poco o nulla. Ha girato, per altro, non più di una quindicina di film. Ciò non toglie che la sua opera si collochi alle maggiori altezze della storia del cinema, e che il suo sguardo resti uno dei più raffinati, più sublimi, più aerei e al tempo stesso più penetranti che abbiano mai attraversato l'obiettivo di una macchina da presa.

Il suo sguardo cinematografico ha una mobilità eterea e bruciante, una limpidezza abbagliante e una tagliente levità «filosofica». Una macchina da presa che si muove ariosa e fluttuante (basti la sequenza iniziale di *Le plaisir*, una sorta di *resumé* del suo cinema), guadagna infiniti punti di vista, disvela angolazioni inaudite, danza una sorta di minuetto, si muove in una giostra (*La ronde*, appunto, altro grandissimo film di Ophüls) in cui l'irrequieta leggerezza della visione non riesce a mascherare una sottile inquietudine dell'essere.

Questa, della leggerezza, è una favola leggendaria appiccicata alla figura di Max Ophüls, che egli stesso ha contribuito ad alimentare. Nel 1959, in Germania, veniva pubblicato l'unico libro di questo regista cosmopolita, nato in quella terra «apolide» che è l'Alsazia-Lorena. Ophüls era morto due anni prima, e nessuno, anche nella stretta cerchia familiare, aveva mai avuto notizia dell'esistenza di un suo manoscritto destinato alla pubblicazione, e rimasto nascosto in un baule fino a quando non si era presentato un editore di Stoccarda a rivendicarne i diritti. Ora questo libro, con quasi quarant'anni di ritardo, arriva anche sugli scaffali delle librerie italiane, a cura di Enrico Groppl, e con una prefazione di Marcel Ophüls, documentarista di gran rango e figlio di Max (con una nota di copertina di Enrico Ghezzi).

È una sorta di racconto autobiografico, percorso da un tocco di sottile autorironia e da un fine senso dell'umorismo, in cui domina proprio la levità di scrittura. Dalle prime esperienze d'attore alle regie teatrali, fino all'arrivo a Berlino con l'approdo al cinema, fino al momento del drammatico esilio all'avvento del nazismo. Una nota di fondo emerge in queste pagine affascinanti: l'intenzione dell'autore, la preoccupazione quasi, di accreditare l'immagine della sua «tenui-

tà», della sua «frivolezza», della sua stranita distanza dalla *pesantezza* dello scenario storico, cioè dalla traiettoria della Germania di Weimar verso l'abisso nazista. Dall'inizio alla fine Max Ophüls (il cui vero nome era Maximilian Oppenheimer, e proveniva da una ricca famiglia di industriali, presto abbandonata per il teatro) si premura di sottolineare il suo esclusivo interesse per il palcoscenico e per il set cinematografico, il suo isolamento dal contesto, la sua passione «totalizzante» per il gesto scenico o per il movimento di macchina. Ma non riesce a occultare del tutto, anzi, nemmeno un po', la direzione del suo sguardo, che di sotterchi sfugge costantemente verso il tragico mondo reale che lo circonda. Di tanto in tanto una frase, una battuta, una considerazione, come per un moto incontrollato sfuggono al suo pudore dissimulato: «Sono cresciuto in mezzo agli operai. I miei primi amici erano

figli di trivellatori e capisquadra... Era l'epoca in cui la classe operaia tedesca, lasciata a se stessa (all'estero nessuno se ne preoccupava), combatteva disperatamente contro la marea montante del nazionalsocialismo. Era un'epoca burrascosa i cui boati a volte facevano vacillare le volte del nostro teatro».

Questo grande regista in realtà ha vissuto i «boati dell'epoca» in modo così lacerante da averli del tutto interiorizzati. Marcel Ophüls, nella prefazione, ricorda le serate americane trascorse in famiglia a discorrere di politica. E butta lì una rivelazione «sorprendente»: il giovane Max, come è noto, non aveva potuto prendere la maturità perché espulso dal liceo. Come mai? Scrive Marcel: «Ebbene sì, per ragioni «politiche»... Alla fine del trimestre... nel momento stesso della sconfitta del Kaiser, il giovane Maximilian Oppenheimer aveva dedicato un tema a Rosa Luxemburg! Uno scandalo intollerabile! Il quaderno col tema si trova ancora fra le mie carte».

Del resto, il lavoro di dissimulazione della propria vertiginosa profondità attraverso tutto il cinema di Max Ophüls: da *Liebeleli* (in Italia si chiamò *Amanti folli*), del 1933, a *Lola Montès*, del 1955. A coglierne il sapore delicato e insieme deflagrante valgono più di altre le parole di Jacques Rivette e François Truffaut: «Era così sottile da farlo giudicare pesante, così profondo da farlo definire superficiale, così puro da farlo scambiare per licenzioso».

Enrico Livraghi

Treccani

La Montalcini da Scalfaro

Rita Levi Montalcini è stata incoraggiata dal Presidente della repubblica a proseguire l'opera di risanamento della Treccani. Sembrano dunque del tutto scongiurate le dimissioni della scienziata dalla presidenza dell'Istituto. Il Nobel per la medicina è stata ricevuta lunedì da Scalfaro per fare il punto sull'attività della Treccani dopo l'approvazione dell'ultimo bilancio che si è chiuso con una perdita di 21 miliardi. La scienziata ha illustrato al capo dello Stato i suoi progetti. Scalfaro ha fatto proprie le preoccupazioni di numerose personalità della cultura in merito all'annuncio della sospensione del «Dizionario biografico degli italiani» e dell'«Enciclopedia archeologica».

La mostra

India, miniature da collezione

Si apre domani al museo di Castelvecchio (Verona), la mostra *India: miniature e dipinti dal XVI al XIX secolo*. La collezione di Howard Hodgkin, che presenta per la prima volta in Italia ottantadue opere fra quelle raccolte da Hodgkin nel corso di numerosi viaggi in India. L'esposizione è articolata in sette sezioni - epica, scene di corte, ritratti, elefanti, fiori e uccelli, caccia, ragamala - che alternano miniature rajput, mugal e della scuola deccani.

Editoria

Assolto De Michelis

Il tribunale di Roma ha assolto Cesare De Michelis, presidente della casa editrice Marsilio, dall'accusa di diffamazione. De Michelis era stato querelato da Alessandro Dalai (Baldini & Castoldi), defunto da De Michelis «pirata, bugiardo, disonore dell'editoria italiana» in seguito a una querelle sui diritti dei libri di Susanna Tamaro (i primi due romanzi erano stati pubblicati da Marsilio). Ma per i giudizi romani quelle affermazioni non costituiscono diffamazione.

Restauri

A Firenze il Perseo «live»

Porte aperte, agli Uffizi di Firenze, al restauro in corso d'opera del Perseo. La statua in bronzo del Cellini fa da protagonista alla mostra - intitolata «Perseo, live and on-line» - che si inaugura a metà maggio nell'ala ovest della Galleria e che permette di vedere le fasi fin qui percorse dal restauratore sul capolavoro.

Droga, afasie e tante assonanze con l'esistenza spezzata di Jim Morrison nel romanzo di Don De Lillo

Incubi e propositi di Bucky, una rockstar in crisi

Insieme al protagonista un viaggio «nello spazio grigio» alla ricerca di un linguaggio nuovo o di un divino silenzio a cui conformarsi.

La verità è che il pubblico li vuole morti. E loro, più sono celebri e più si convincono che è così. Se ne accorgono dalle stanche pantomime che prendono il posto, durante i concerti, del responso corale che la loro musica era abituata a suscitare. L'orrore di trovarsi nel bel mezzo di un immenso stadio che diventa un pozzo incandescente. Della serie: incubi e propositi di una rockstar. È successo a molti, primo fra tutti - nel 1971 - a un tal Jim Morrison. E il protagonista non è casuale, visto che l'idolo di cui vogliamo parlarvi è il protagonista di un romanzo scritto da Don De Lillo solo due anni dopo la morte del Re Lucertola, dove molte sono le assonanze con la deriva del grande Jim.

Il nostro uomo si chiama Bucky Wunderlich. Una rockstar in crisi, che in piena tournée decide di abbandonare il gruppo per riconquistarsi la celebrità perduta. Per far questo intraprende un viaggio «nello spazio grigio». Ma la sua mente tira dritta alle conclusioni: come sopravvivere alla morte di un'idea? Il destino degli

adepti della sua musica dipende solo da quanto lui saprà imparare «nella terra delle conclusioni». Dentro di sé, però, Bucky Wunderlich è convinto che solo due generi di soluzioni troverà: il grande ritorno con un linguaggio nuovo, oppure il divino silenzio a cui tutti si conformeranno. Il Street è uno di questi posti, bellissimi e spaventosi. Qui il romanzo tocca il suo apice: nel momento in cui assistiamo alla morte di Opel, che avviene all'interno di una penetrazione totale tra oggetti e voce narrante. Di fronte alla celebrità, all'assurdità del mito del rock, la donna, si trasforma in una semplice vigilia. Da questo momento in poi la vita di Bucky Wunderlich precipita. Vengono ritrovati i suoi famosi ed inediti «Nastri della montagna». Lo minacciano di pubblicarli. Tornano a farsi vivi manager e, dopo di loro, anche la mi-

steriosa Comune di Happy Valley in cerca della roba nascosta in casa sua. Bucky sembra convincersi che l'unico rimedio è il suicidio. Ma poi, l'idea di provare la misteriosa droga «psicotropa», cioè una droga che colpisce i centri dell'emisfero cerebrale sinistro, ha il sopravvento. La droga intacca la capacità di Bucky di articolare discorsi. Sono le pagine finali. Inesorabili i sguardi di un uomo morto che non si avventura che a pochi isolati dalla sua strada. Per Bucky è la pace assoluta, dove nulla viene eroso dalle intemperie del linguaggio. Le parole tornano alla bocca della rockstar, ma lui decide di non divulgare per il momento la notizia della sua esistenza.

Great Jones Street è un libro che riapre le speranze: forse Jim Morrison è ancora vivo, Syd Barrett non è pazzo, Kurt Cobain si crogiola al sole di qualche tropico. Il problema non è scegliere di morire, ma solo decidersi «quale rumore fare o fingere» di fare. Parola di rockstar.

Jonathan Giustini

Da Jim a Jerry: il mito della «morte giovane»

Il libro «Great Jones Street», che recensiamo qui accanto, ha Jerry Garcia in copertina ma, in modo sotterraneo, parla assai di Jim Morrison. Giusto quindi ricordare altri volumi per saperne di più, e più direttamente, sul grande cantante dei Doors. Continua a far testo la biografia scritta da Jerry Hopkins e Danny Sugerman, «Nessuno uscirà vivo di qui», a cui è fortemente ispirato il film di Oliver Stone, «The Doors». Jerry Hopkins ha scritto anche «Vita e parole del Re Lucertola», edizioni Arcana. Ma è ancora più curioso, per ribadire come i morti del rock n'roll continuano ad affascinare, segnalare una collana della Gremese fatta di libriccini più che tascabili, grandi più o meno come un accendino: si chiamano tutti «Il mito di...», e sono la traduzione di una collana inglese intitolata «They Died Too Young», letteralmente: morirono troppo giovani. Finora sono usciti i volumi su Morrison, John Lennon, Elvis Presley, Jimi Hendrix e Freddy Mercury. E comunque, poiché sulla copertina di De Lillo c'è, come dicevamo, Jerry Garcia, ricordiamo che è anche uscito da poco un libro su di lui: edizioni Castelvichi, a cura di Franco Bolelli.